

# COMUNITÀ

## L'analisi

# La sinistra post-ideologica di Renzi



**Michele Ciliberto**

SEGUE DALLA PRIMA

Come è facile vedere dalle misure che ha cominciato a far approvare, si tratta di politiche che potrebbero essere definite, a seconda dei casi, di destra o di sinistra. Ma questo getta luce su un primo, essenziale tratto di fondo di Renzi: si muove in una prospettiva nettamente post-ideologica. In questo senso appartiene al mondo che si è determinato nel ventennio berlusconiano, senza con questo voler dire che è un erede di Berlusconi, o che somiglia al capo di Forza Italia. Sostenere questo sarebbe una autentica sciocchezza. Post-ideologico dunque. E perciò estraneo alle tradizionali categorie di destra e di sinistra imperniante sul concetto di eguaglianza e disegualianza, come ha del resto dichiarato il premier in modo esplicito. Allo stesso modo gli sono totalmente estranee categorie centrali del movimento operaio di matrice marxista: lotta di classe, capitale, lavoro, sfruttamento. Il che non vuol dire che sia estraneo a tematiche e sensibilità di carattere sociale, ma esse hanno una diversa origine e differenti svolgimenti. Questa dimensione post-ideologica si intreccia a una forte rivendicazione della politica e del suo primato e a una drastica liquidazione della «tecnica». Una politica fortemente programmata, concepita quale rapporto di potere e di forza, come è apparso dalla trattativa con Berlusconi sulla legge elettorale e che coincide con la figura del leader e con il rapporto che egli stabilisce con il suo «popolo». Esso travalica i tradizionali schieramenti politici.

Da qui discende una sostanziale estraneità ai «corpi intermedi», a cominciare dal sindacato e dallo stesso partito. Sono, in entrambi i casi, utili se servono al capo e alla sua politica, altrimenti se ne può fare a meno. C'è qui una forte differenza non solo rispetto alla tradizione socialista, ma anche verso le correnti del cattolicesimo democratico e liberale che hanno contribuito a formare il gruppo dirigente democristiano al potere nella prima Repubblica. Anche su questo punto, Renzi si muove secondo una linea nuova, che non gli impedisce però di recuperare alcuni elementi di quella tradizione. A questi primi due punti - post-ideologia, primato della politica - ne va aggiunto subito un altro: la centralità della questione dello «sviluppo» del paese, tagliando il prima possibile tutti i lacci e laccioli che ne intralciano la crescita. In questo senso, la lotta alla burocrazia e all'amministrazione - e la loro subordinazione alla politica e alle direttive del governo e del suo capo - è una battaglia di ordine strategico. Se non sfonda su questo terreno, è tutta la sua missione che viene meno e perde colpi.

Per favorire lo sviluppo sono utili tutti gli stru-

menti a disposizione, siano essi di destra o di sinistra - dalla ripresa di elementi keynesiani alla flessibilità dei contratti. Così come è essenziale la riformulazione dei rapporti con l'Europa su nuove basi. Sono queste le altre priorità strategiche di Renzi. Priorità dello sviluppo e uso di tutti gli strumenti necessari in questa direzione, prescindendo da qualunque motivo di carattere ideologico. Ma se ci si limitasse a questo non si capirebbero i caratteri e gli obiettivi del presidente del Consiglio. Mi esprimo con una battuta: non è Marchionne, l'amministratore della Fiat, e non considera la Nazione italiana come un'azienda. È anche, in modi nuovi, un politico di sinistra. Ci deve essere «sviluppo», ma deve diventare «progresso». Occorre perciò avere attenzione verso gli strati o più deboli o più esposti alla crisi, o più sofferenti. È necessario perciò che il governo abbia una forte sensibilità di carattere sociale, ma secondo prospettive assai diverse da quelle proprie della tradizione sociale di tipo marxista. Renzi viene da un altro mondo.

Le categorie che egli utilizza non sono gli «sfruttati» o il conflitto tra «capitale» e «lavoro»; sono quelle degli «ultimi», dei «poveri», di coloro che restano ai margini. Su questi ceti occorre agire con politiche di ampia apertura sociale, e su tutti i piani: costruendo scuole per i bambini e garantendo loro sicurezza; mettendo più soldi nella busta paga di chi guadagna meno. E bisogna farlo con interventi che scendano «dall'alto», dal governo che si fa carico direttamente delle situazioni di crisi e interviene in esse per rovesciarle. Qui, quelli che svolgono una funzione essenziale sono, in primo luogo, i «doveri» dei «governanti» piuttosto che i «diritti» acquisiti attraverso le lotte e i conflitti sociali dai «governati». È infatti l'interesse del «tutto» che deve prevale-

re su quello delle «parti» le quali, qualunque sia la loro matrice, vanno ricondotte, attraverso la politica, al bene comune. È a questo livello che il presidente del Consiglio recupera elementi del cattolicesimo sociale e, in modo specifico, della esperienza di un uomo di governo come La Pira, il sindaco che a Firenze costruirà le «case minime» e che intervenne con durezza nella questione del Nuovo Pignone.

Su questo terreno è possibile che Renzi ci riservi delle sorprese e che lo Stato, col suo governo, possa assumere un ruolo significativo come punto di potenziamento, e di equilibrio, dello sviluppo sociale ed economico. Spesso il presidente ha usato il termine visione: credo che ambisca ad avere una visione dell'Italia, ed è possibile che in questo quadro lo Stato, riformato e riorganizzato, possa progressivamente svolgere una funzione di rilievo, secondo la cultura dei Vanoni e dei Saraceno. Come si vede, è una ideologia composita. Ma è proprio questo carattere che gli garantisce un vasto consenso a sinistra e a destra. Viene incontro all'ansia profonda di cambiamento che, nonostante la crisi, attraversa il paese, alla ricerca, nonostante la disillusione e anche la disperazione, di una visione e di una speranza. In questo senso, Renzi, con la sua obiettiva capacità di muoversi con velocità su piani diversi, riesce a coinvolgere ceti e strati diversi, senza punti di riferimenti certi. Ma non sorprende: noi viviamo il tempo della fluidità dei blocchi sociali e anche della precarietà delle posizioni ideologiche. Come mai prima, tutto è in movimento, e la politica del presidente del Consiglio ne è al tempo stesso un effetto e una causa. Bisogna vedere che cosa verrà fuori da questo patchwork, e cosa si affermerà. Ma questo ce lo potrà dire solo il tempo, e non ce ne vorrà molto.

## Maramotti



## L'intervento

# Partito democratico L'Europa nel destino



**Luigi Agostini**

**L'EUROPA, PRIMA ANCORA DI UN PROGETTO, RAPPRESENTA UN DESTINO.** L'adesione del Partito democratico al Partito Socialista europeo, pur gestita all'insegna di un inspiegabile minimalismo burocratico, ha oggettivamente un significato straordinario. L'adesione ridefinisce l'identità politica del partito democratico - una identità socialista - e ricolloca nel suo alveo naturale - la sinistra socialista - l'insieme delle forze che si raccolgono sotto la bandiera del Partito democratico nella sempre più strategica contesa politica continentale, sviluppando l'embrione di un partito a dimensione continentale.

Definita, con la adesione, la questione della identità politica, rimangono certamente aperte le altre due dimensioni che connotano una forza politica: quella del «che fare», cioè del programma, e quella del modello di partito, cioè della forma-partito. La ridefinizione del «che fare» e della forma-partito dovranno essere tarate sui due processi insorti nell'ultimo decennio, e

che rappresentano il nuovo banco di prova rispetto alle impostazioni politiche del passato.

Al momento crisi e globalizzazione rappresentano per i socialisti - come sostiene in fondo Jürgen Habermas - i due dati di novità dello scenario su cui approfondire l'analisi e il confronto e in cui realizzare l'accumulo di forze da schierare contro la destra conservatrice. Se il 1989 raffigura anche simbolicamente il collasso del socialismo sovietico, l'irrompere della grande crisi dell'agosto 2007, rappresenta l'avvio della fine del liberismo trionfante ma anche del tramonto della parabola della Terza via. Globalizzazione e crisi, nel doppio e inverso movimento di mondializzazione dei mercati ma anche di rinazionalizzazione-riterritorializzazione degli interessi, rappresentano oggi lo scenario in cui i partiti socialisti saranno chiamati a dimostrare, senza rendite di posizione, la autonoma forza delle loro idee e la loro autonoma capacità di mobilitazione sociale.

Il prodotto di tale duplice movimento è rappresentato dal crescere esponenziale della disegualianza. Il tratto fondamentale della nostra epoca, come sostiene Pierre Rosanvallon nella sua splendida opera - *La Société des égaux* - è dato dal crescere smisurato della disegualianza: disegualianza tra lavori, tra sessi, tra giovani e no, tra Paesi e tra aree di uno stesso Paese. La disegualianza attuale - è bene precisarlo - non è la prosecuzione nelle nostre società di un puro fenomeno ereditato dal passato, ma il frutto di una inversione - a partire dagli anni Ottanta - della tendenza alla riduzione delle disegualianze che aveva dominato per tutto il secondo dopo-

guerra. Disegualianza che configura oggi persino l'apparire di un nuovo fenomeno sociale, la «secessione dei ricchi» (Robert Reich). La disegualianza va quindi assunta come principale strumento analitico della nostra realtà sociale, e la lotta senza quartiere alla disegualianza come la ragione politica di fondo che motiva l'esistenza di un movimento socialista e quindi della adesione del Pd al Pse. Negli ultimi decenni, nei decenni del liberismo trionfante, e ancora oggi, l'eguaglianza delle opportunità rappresenta nella Sinistra l'idea dominante. Proprio l'eguaglianza delle opportunità si è risolta, nel concreto, in un assecondamento più che in un contrasto delle politiche anti-egualitarie della cosiddetta rivoluzione conservatrice. Una riformulazione della idea di eguaglianza diventa essenziale per il futuro della sinistra di matrice socialista proprio per riarmare - dentro la crisi - il confronto/conflitto tra capitalismo e socialismo.

L'adesione al Pse può diventare l'occasione per mettere al centro dell'analisi e della azione politica due questioni di fondo, oggi di rilevanza storica: la costruzione di un partito continentale, in grado di reggere a sua volta, l'impresa della costruzione dello Stato federale europeo, e insieme la ridefinizione, all'altezza della crisi, dell'idea forza fondante della sua esistenza politica, l'idea di eguaglianza. Uno Stato federale europeo come dimensione statutale indispensabile, per riportare «sotto controllo» direbbe Habermas, la potenza anarchica del mercato, un'idea di eguaglianza come stella polare della azione politica quotidiana della Sinistra socialista.

## Il commento

# Mancata parità di genere Rimediamo alla sconfitta



**Valeria Fedeli**  
vicepresidente del Senato

**LA MANCATA MODIFICA ALL'ITALICUM IN MERITO ALLA PARITÀ DI GENERE È UNA SCONFITTA PER L'ITALIA. UNA SCONFITTA CHE MOSTRA PROVINCIALISMO E VISIONE MIOPE,** assenza di coraggio e attitudine invece a un conservatorismo difensivo e lontano dagli interessi del Paese. Una sconfitta cui è necessario rimediare nel passaggio al Senato. Si può giudicare come si vuole il testo uscito dalla Camera. Ognuno ha legittimamente la propria opinione. Il punto politico oggi è quello di evitare di riaprire la discussione in generale. Sbaglia chi pensa che su soglie o preferenze ci siano margini di modifica. Chi ipotizza questo mostra eccessiva ingenuità o malafede, perché significherebbe far saltare l'accordo e affossare la riforma. Una riforma che invece è urgente per restituire efficacia e credibilità alle istituzioni, alla politica, al sistema Paese tutto. Non si faccia allora confusione, con l'obiettivo di ritornare a quella prassi di dibattito in cui tutto si mescola, tutto si ipotizza, tutto si somma, ma poi nulla si realizza. Inserire correzioni per garantire che la nuova legge elettorale sia effettivamente paritaria è il punto di modifica possibile nel passaggio della legge al Senato. E su questo si deve concentrare l'impegno del Pd nel costruire le condizioni politiche che rendano possibile l'intesa sulla parità di genere.

Si parte già dall'esistenza di un largo fronte di battaglia, che si è manifestato nel Paese e alla Camera, e che è stato sconfitto dal voto segreto, dalla pavidità di qualche deputato e dal maschilismo di molti. È un fronte trasversale, che unisce donne e uomini di tutte le forze politiche che hanno sostenuto l'accordo e approvato la legge. Un fronte che pur rispettando l'accordo, vuole migliorarlo in un elemento significativo che incide sulla qualità intrinseca della democrazia che vogliamo realizzare anche attraverso la legge elettorale. Vogliamo una democrazia paritaria non per un capriccio, ma perché è l'unico modo per cui davvero la nostra democrazia può accettare la sfida del cambiamento, governare le trasformazioni in atto nel Paese e nel mondo mettendo insieme le energie, le competenze e la forza di tutte e tutti.

La parità di genere non è una questione tecnica, di procedura normativa, ma una questione politica, culturale e strategica decisiva: di qualità della rappresentanza, della democrazia, della competitività e delle possibilità di rilancio dell'Italia. È una questione di valori, una questione che precede ogni riforma, e che deve essere prevista da ogni processo riformatore. Fin dal primo momento in cui si è iniziato concretamente a parlare della nuova legge elettorale, alla fine dello scorso anno, abbiamo detto - e iniziato a costruire un'alleanza larga - che, quale fosse il sistema alla fine scelto, avrebbe dovuto rispettare parità di candidature femminili e maschili e parità tra elette ed eletti. Non si tratta di quote, di un riequilibrio statistico, di un tema di parte, di una battaglia femminile. Una legge elettorale, effettivamente paritaria dal punto di vista di genere è un modo per rendere viva e attuata la nostra Costituzione (lavorando per la rimozione degli ostacoli all'uguaglianza - art.3 - e la promozione delle pari opportunità - art.51 -), un modo per scegliere l'innovazione culturale e di sistema, per dare forza e concretezza alle speranze di cambiamento.

Le forze politiche che hanno sostenuto la riforma si comportino in modo responsabile e si assumano l'onore - perché di onore si tratta, non di un onere - di una scelta storica. Il Senato, che non è interessato dalla riforma, che vedrà cambiare la propria natura e funzioni, e che per l'ultima volta si esprimerà in materia di legge elettorale, ha la possibilità di intestarsi questa innovazione, un'innovazione che fa bene all'Italia. Un'innovazione che riguarda non solo la legge elettorale nazionale, ma anche quella per il rinnovo del Parlamento europeo, con il voto della settimana prossima sul ddl di cui sono prima firmataria per introdurre la doppia preferenza di genere. Una norma che va approvata, senza scaricare strumentalmente su di essa i malcontenti legati all'Italicum e invece facendo in modo che la legge sia attuata già dalle Europee di maggio.

Lo dico chiaramente, allora, a tutte e tutti, leader politici, senatori e senatrici, uomini e donne: sulla parità di genere ci giochiamo la credibilità nostra e delle istituzioni, la qualità del processo democratico e del rilancio del Paese, il futuro di tutte e tutti, a partire dalle ragazze e dai ragazzi che saranno cittadine e cittadine dell'Italia di domani. Pensiamo a loro quando dovremo votare, e non agli interessi di una parte politica o della parte sola maschile del Paese.